Oggi il primo incontro con Reagan

Begin vuol rilanciare in USA il suo ruolo di «alleato cardine»

Offre facilitazioni militari e chiede concessioni politiche che metterebbero Reagan in difficoltà con gli arabi

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Ronald Reagan si è appena lasciato alle spalle il confronto agrodolce con il movimento sindacale nella giornata del «Labor day» (centomila lavoratori hanno percorso in corteo la quinta strada in una manifestazione durata sei ore e dominata da slogan antireaganiani) che gli si parano dinanzi le difficoltà della politica estera, un terreno sul quale non si muove a suo agio. A proporgliele è il più invadente tra gli amici dell'America, il primo ministro israeliano Begin che ieri è arrivato a Washington proveniente da New York e oggi sarà ricevuto in forma solenne alla Casa Bianca.

In dieci giorni di permanenza sul territorio statunitense Begin e i suoi collaboratori (tra i quali il ministro della difesa Ariel Sharon) avranno un raggio estremamente largo di rapporti: presidente e vice-presidente, il segretario di stato Haig, i ministri del tesoro e della difesa, le commissioni di politica estera dei due rami del parlamento, il presidente del sindacato, il capo della cosiddetta «Moral Majority», i più autorevoli personaggi della lobby ebraica.

Begin arriva a Washington con una offerta impegnativa e con due richieste imbarazzanti per gli americani. Offrirà agli USA depositi per gli armamenti, basi navali di rifornimento, ospedali per eventuali feriti e, più in generale, una intensificazione dei legami che fanno di Israele l'alleato-pilastro degli Stati Uniti del Medio Oriente e il più coerente assertore della tesi che il solo pericolo per quella zona del mondo starebbe nell'Unione Sovietica. Come ha detto Alexander Haig in una intervista al «New York Times», gli americani sono disposti a intensificare lo scambio di informazioni segrete con Israele, ad effettuare periodicamente manovre congiunte tra forze armate israeliane e unità statunitensi dislocate nel Mediterraneo e nel Medio Oriente e a discutere la possibilità di usare il territorio israeliano in casi di emergenza. Israele, in altri termini, è vista come la base principale della «Forza di pronto impiego» che la nuova amministrazione si prefigge di organizzare come risposta politico-militare ai problemi aperti dal crollo dello scià di Persia.

Le richieste imbarazzanti che Begin presenta a Washington sono l'una esplicita e ufficiale, l'altra ufficiosa e discreta. Come ha detto appena atterrato a New York, Begin chiederà al presidente americano di bloccare la vendita all'Arabia saudita degli apparecchi da ricognizione «Awacs» e di altre attrezzature militari per un totale di otto miliardi e mezzo di dollari (novemila miliardi di lire), in base al presupposto che questo trasferimento di tecnologia militare al più moderato e filoamericano tra i paesi arabi costituirebbe una minaccia per la sicurezza di Israele. Già con questa rivendicazione, che difficilmente troverà accoglienza alla Casa Bianca, Begin si inserisce direttamente nella dialettica politica americana e, specificamente, nel braccio di ferro tra la lobby ebraica e la lobby interessata a queste commesse militari. Tuttavia, poiché è il parlamento che deve ratificare entro i prossimi trenta giorni la vendita ai sauditi di queste attrezzature militari, si tratterà di vedere se le pressioni israeliane saranno in grado di ribaltare in seno al Congresso le decisioni del governo americano.

Dietro questa polemica che è stata acuita dal bombardamento israeliano del reattore nucleare irakeno si profila il vero obiettivo di Begin: ottenere da Washington la tacita ratifica dell'annessione della Cisgiordania dove nel giro dell'ultimo anno gli insediamenti dei coloni israeliani sono raddoppiati raggiungendo la quota di 22 mila unità. Questa clamorosa testimonianza dell'idea di un «Grande Israele» perseguita da Begin rischia di mettere in mora non soltanto la famosa risoluzione numero 242 votata dall'ONU per imporre il ritiro di Israele dai territori occupati con la guerra del 1967, ma di vanificare l'ipotesi di pace americana che prima Carter e ora Reagan vanno perseguendo. Questa ipotesi fondandosi sugli accordi di Camp David tra Begin e Sadat, comporta una sistemazione della zona che consenta un accordo tra Israele e arabi moderati sotto la supervisione e l'egemonia degli Stati Uniti, ma riscivendo in qualche modo (un riconoscimento de facto) anche la questione palestinese. La politica condotta da Begin ha cambiato i termini del problema mettendo in difficoltà sia il fronte arabo moderato sia gli Stati Uniti. Ed ecco perchè, nel corso dell'ultima campagna elettorale israeliana, il governo americano non ha nascosto il suo interesse per una sconfitta di Begin e una vittoria del partito laburista. I risultati, come si sa, hanno visto un relativo declino delle posizioni di Begin, ma non fino al punto di eliminare questo alleato diventato troppo scomodo per gli stessi americani. D'altra parte l'estremismo e l'espansionismo di Reagan hanno attenuato i consensi di cui Israele ha sempre goduto negli USA. Ieri un sondaggio del «Newsweek» tra un campione dell'elettorato ebraico americano segnalava che il 53 per cento degli interpellati ritiene che la politica di Begin sta danneggiando la causa di Israele negli Stati Uniti. Ancora più significativo il risultato che emerge dall'altra domanda posta dal questionario, se cioè Israele debba o no intavolare negoziati con l'Organizzazione per la liberazione della Palestina nel caso in cui questa riconoscesse il diritto di Israele ad esistere. Il 69 per cento ha risposto affermativamente.

Se questi dati, come di solito avviene per i sondaggi di opinione, sono davvero rappresentativi di un mutamento di opinione della potente e numerosa comunità ebraica d'America, se ne può ricavare che l'amministrazione Reagan ha qualche argomento in più per premere su Begin. Tuttavia, l'ostacolo principale che si frappone su questa strada non sta tanto nelle opinioni degli ebrei americani quanto nella convinzione di Begin che gli americani sono assai più condizionabili dagli atti di forza di Israele di quanto Israele sia condizionabile dalle pressioni statunitensi. E ciò perché è Israele a materializzare l'idea forza con la quale gli Stati Uniti sono convinti di potersi garantire l'egemonia nel Medio Oriente: l'uso del governo di Tel Avv e dei governi arabi filoamericani come pedine di una frizione con l'URSS.

Aniello Coppola

NELLA FOTO: un aspetto della marcia di oltre centomila lavoratori, nel «Labor day» a New York, contro la politica economica di Reagan.

Incontro Mitterrand - Fahd sul piano di pace saudita

La Francia porta avanti la sua autonoma politica mediorientale - Il presidente si recherà a Ryad a fine mese

BEIRUT — Con una coincidenza certamente non voluta, ma non per questo meno significativa, proprio mentre Reagan si accinge a iniziare i suoi non facili colloqui con il premier israeliano Begin, il presidente francese Mitterrand ha ricevuto a Parigi il principe ereditario saudita, Fahd Ibn Abdelaziz, con il quale ha discusso la preparazione della visita che lo stesso Mitterrand compirà a Riyad alla fine del mese. La Francia non rinuncia dunque a portare avanti una sua politica mediorientale, che si caratterizza in modo netto rispetto a quella americana e che, non modificando il tradizionale atteggiamento mitterrandiano di amicizia nei confronti di Israele, mette l'accento sul diritto del popolo palestinese ad un suo Stato. Di questa politica ha rappresentato un momento significativo l'incontro del ministro degli esteri Cheysson con Arafat, a Beirut.

Ieri le fonti francesi sono state molto riservate sui contenuti del colloquio Mitterrand-Fahd, definito dallo stesso Cheysson «*lungo e cordiale*»; ma quel che è certo è che non si è trattato di un incontro protocollare e che si è entrati nel vivo della problematica mediorientale. Del resto, quel che i sauditi si aspettano dalla visita di Mitterrand lo ha chiaramente fatto capire il giornale «*Okaz*», di Riyad., il quale prevede nuovi passi di Parigi «*che confermano il punto di vista saudita sulla necessità di una partecipazione dell'OLP a ogni soluzione del conflitto in Medio Oriente*». Il riferimento è, evidentemente, al recente piano di pace saudita espusto proprio dal principe Fahd (del quale questi ha parlato ieri con Mitterrand) che prevede il riconoscimento arabo di Israele e della sua sicurezza proprio in cambio del riconoscimento dell'OLP e della istituzione di uno Stato palestinese in Cisgiordania e a Gaza.

La situazione mediorientale sarà anche al centro di una riunione al vertice del «*fronte della fermezza*» (Algeria, Siria, Libia, Sud Yemen e OLP) che, secondo fonti informate citate dal quotidiano libanese «*As Safir*», si terrà la prossima settimana a Bengasi.

Il comunicato dei colloqui fra Berlinguer e i dirigenti della Lega

(Dalla prima pagina)

vice segretario esecutivo. Nel corso della visita Enrico Berlinguer si è incontrato con Dobroslav Culafic, segretario generale della Presidenza della Lega e con i membri della Presidenza Stane Dolanc e Milos Minic. I colloqui e gli incontri si sono svolti nell'atmosfera di amicizia e stima reciproca che caratterizzano i tradizionali buoni rapporti tra PCI e Lega dei comunisti jugoslavi. Nei colloqui si è proceduto ad un esauriente scambio di informazioni e di idee sulla attività del PCI e della Lega nei rispettivi paesi e a livello internazionale, sulla situazione mondiale, sul movimento operaio e comunista internazionale e sulle possibilità di un ulteriore sviluppo della collaborazione tra i due partiti. In tutte le questioni esaminate si sono constatati sostanziale accordo e larghe convergenze.

Il compagno Moissov ha informato sull'attuale situazione economica e politica jugoslava, sull'attività della Lega dei comunisti nella realizzazione della politica di stabilizzazione economica in atto, per l'ulteriore sviluppo dell'autogestione socialista, e sui lavori di preparazione del XII Congresso della Lega che si svolgerà nel 1982.

Il compagno Berlinguer ha illustrato la situazione politica, sociale ed economica italiana e la linea di alternativa democratica del PCI.

Entrambe le parti hanno rilevato con soddisfazione lo sviluppo positivo dei rapporti di collaborazione tra il PCI e la LCJ e hanno deciso di intensificarli ampliando lo scambio di idee e di esperienze sia per le questioni nazionali che internazionali.

Per quanto riguarda le relazioni tra Italia e Jugoslavia si è confermato che sono stati raggiunti importanti risultati nei diversi campi di collaborazione bilaterale e si è convenuto sulla necessità di un loro ulteriore miglioramento, sulla base dei principi di sovranità, indipendenza, integrità territoriale, non ingerenza, nel rispetto delle differenze di sistema sociale e di collocazione internazionale. In questo quadro la collaborazione tra PCI e LCJ rappresenta un significativo contributo al positivo sviluppo delle relazioni tra i due paesi confinanti ed amici.

I due partiti esprimono la loro grande preoccupazione per l'aggravamento della situazione internazionale. La distensione è in crisi, e nelle relazioni internazionali si manifestano tendenze estremamente negative: la corsa al riarmo ha ripreso un nuovo slancio, i focolai di tensione si moltiplicano, la conflittualità tende a crescere, il problema del sottosviluppo si aggrava. Tutto ciò minaccia seriamente la pace e la sicurezza del mondo. In questa situazione assume una importanza decisiva l'intensificazione delle iniziative di tutte le forze progressiste e democratiche nella lotta per la costruzione di un più democratico sistema di relazioni politiche ed economiche internazionali, fondato su una giusta soluzione dei problemi che sono alla base delle tensioni e dei conflitti, perchè sia garantita una pace duratura. I due partiti ritengono che la ripresa del processo di distensione e l'instaurazione di un clima di fiducia nelle relazioni internazionali siano la condizione necessaria per avviare a soluzione positiva l'attuale crisi internazionale. A questo fine è indispensabile uno sforzo più incisivo e costante perchè il processo di distensione si affermi attraverso l'attiva partecipazione di tutti gli Stati. E' stato altresì ribadito che la coesistenza pacifica attiva è il fondamento della pace e della sicurezza mondiale e l'unica base stabile per la collaborazione tra tutti gli Stati, a piena parità di diritti, indipendentemente dal loro sistema sociale.

Il PCI e la Lega dei comunisti riconfermano la loro decisione e il loro impegno, in collaborazione con tutte le forze progressiste e democratiche su scala mondiale, per arrestare ed invertire i processi di crisi internazionale per un nuovo e più giusto assetto del mondo, per un nuovo ordine economico internazionale.

In questo quadro la questione degli armamenti assume un valore determinante. La lotta per fermare la corsa al riarmo, per il negoziato immediato sulla riduzione degli armamenti, per avviare un processo effettivo di disarmo, è uno degli obiettivi principali dei due partiti.

PCI e Lega dei comunisti jugoslavi sottolineano l'importanza del ruolo che, a questi fini, ha il movimento dei paesi non allineati, quale forza autonoma ed esterna ai blocchi. Del pari è stato sottolineato il ruolo che, nella stessa prospettiva, possono avere l'Europa, le sinistre e le altre forze democratiche europee.

Il Partito comunista italiano e la Lega dei comunisti di Jugoslavia confermano la loro convinzione che la collaborazione tra partiti comunisti, operai, forze progressiste, democratiche e tra gli Stati, deve essere fondata sul pieno rispetto dei principii di indipendenza e sovranità, della parità dei diritti, della non ingerenza. Confermano che ogni partito è responsabile di fronte alla propria classe operaia e al proprio popolo ed ha l'inalienabile diritto di scegliere liberamente ed autonomamente le forme e i contenuti di lotta per la trasformazione della società e il socialismo.

Belgrado

(Dalla prima pagina)

la esposizione di Berlinguer sono cominciati il dibattito e le domande al dirigente comunista italiano. Gli argomenti maggiormente sottolineati nelle domande poste a Berlinguer sono stati: la questione femminile, i legami che possono esistere tra l'autogestione jugoslava e il problema della democrazia operaia; il giudizio del PCI sul non allineamento e la attuale situazione internazionale; i riflessi della crisi economica e sociale del nostro Paese, in relazione ai problemi dell'unità della classe operaia e delle sue alleanze con altri strati sociali. Al termine dell'incontro, che è durato oltre due ore, il compagno Berlinguer ha rilasciato un'intervista alla televisione jugoslava e si è intrattenuto brevemente con alcuni giornalisti stranieri accreditati a Belgrado. Subito dopo il segretario del PCI e il compagno Romano Ledda si sono intrattenuti a colloquio con Stane Dolanc, membro della presidenza della Lega. Berlinguer e Ledda sono quindi ripartiti alla volta di Roma, salutati all'aeroporto dal compagno Lazar Moissov, presidente della presidenza e Borislav Milosevic, segretario esecutivo aggiunto.

* * *

ROMA — Berlinguer è rientrato ieri sera alle 19,30. All'aeroporto di Fiumicino è stato accolto dai compagni Paolo Bufalini della Direzione, Antonio Rubbi e Antonio Tatò del Comitato Centrale.

Oggi vertice di ministri. Permangono profondi dissensi

(Dalla prima pagina)

del lavoro, «*mentre noi dobbiamo intervenire sulla retribuzione nel suo complesso: se si vuol fare seriamente la lotta all'inflazione, questa non può non coinvolgere scelte che riguardano tutta l'area del costo del lavoro*».

All'interno della Federazione sindacale restano le divergenze solo su come affrontare questa questione che richiede il coinvolgimento dei lavoratori. «*Il problema della coerenza* — ha insistito Lama — *deve riguardare tutto il movimento sindacale*». E' evidente che una discussione di questa natura ha bisogno di solidi punti di riferimento. E questi è il governo che deve fornirli.

Sul negoziato, comunque, oltre all'incognita della tenuta della maggioranza grava l'irrigidimento della Confindustria. Dagli imprenditori continuano ad arrivare solo avvisaglie di scontro: l'organizzazione degli agrari ha già deciso la disdetta della scala mobile (e i braccianti rispondono domani con lo sciopero generale della categoria); la Federmeccanica ha confermato di non voler attuare le riduzioni d'orario sancite dal contratto dei metalmeccanici, scontando l'isolamento rispetto alle aziende pubbliche; si susseguono, infine, gli «*avvertimenti*» sui riflessi che una mancata modifica della scala mobile provocherebbe sui prossimi rinnovi contrattuali.

Oggi si tiene il direttivo della Confindustria, e per domani è in programma una riunione della giunta. Sui lavori della giunta è scoppiato una sorta di giallo. Alla riunione, infatti, è stato invitato il ministro delle Finanze, Rino Formica, ufficialmente per illustrare i riflessi della politica fiscale su quella industriale.

Un'agenzia di stampa, l'Adn-Kronos, vicina al PSI, ha sostenuto ieri che tra gli industriali «*c'è chi vede in questo invito una forma di apertura della Confindustria al PSI, l'intenzione dei vertici confederali di avere nuovi e più stretti contatti con il Partito socialista e in particolare con i suoi uomini più rappresentativi*».

Da questa interpretazione, però, la Confindustria ha preso immediatamente le distanze, facendo precisare dal proprio ufficio stampa che il ministro interviene sì a giunta riunita, ma prima che inizino i lavori veri e propri del vertice degli industriali. La coincidenza tra questa iniziativa e l'appuntamento a palazzo Chigi con Spadolini sarebbe poi — secondo questa precisazione — soltanto casuale.

La pentola confindustriale, comunque, continua a bollire di umori contrastanti. Lo conferma l'ultima sortita dell'amministratore delegato della FIAT. In una intervista Romiti ha sostenuto che un rientro dell'inflazione non sarebbe «*assicurato dalla fissazione di un tetto, come propone il governo*». E siccome «*non c'è tempo per trattative lunghe ed estenuanti*», l'esponente della Fiat (che in primavera si era schierato con i *falchi* della Confindustria) propone al governo di accollarsi la metà dell'aumento della contingenza previsto dagli scatti di novembre e febbraio, sotto forma di sgravio temporaneo degli oneri sociali a carico dei lavoratori dipendenti.

In cambio, le parti sociali — secondo Romiti — dovrebbero bloccare ogni forma di contrattazione per lo stesso periodo. A maggio del prossimo anno si tirerebbero le somme: se il tasso d'inflazione rientra è lo Stato ad accollarsi i costi dell'operazione, altrimenti lo scaricherebbe sulle parti sociali.

Quale sia il senso, e le ripercussioni politiche, di questa proposta sarà possibile verificare subito, già negli appuntamenti di questi giorni.

Propositi

(Dalla prima pagina)

ter fornire al governo un ulteriore mezzo di pressione sui sindacati: con la furbizia comunque non si farà molta strada. Se si esclude, come si deve, il ricorso ad un blocco, la possibilità del governo di controllare e condizionare la dinamica dei prezzi, richiederebbe, per cominciare, che l'esecutivo sia in grado di ottenere un'informazione efficace e tempestiva sull'andamento dei costi e dei prezzi per poter operare di volta in volta con misure proprie o, meglio, con l'adozione di prezzi concertati.

Anche la politica di bilancio non può essere definita solo dal livello del deficit ma dovrebbe qualificarsi per l'impatto complessivo che intende produrre sulla ricchezza e sviluppo del Paese e sulla distribuzione del reddito. Invece, non solo si discute quasi solo di disavanzo, ma la misura di esso varia di giorno in giorno, e alcuni giornali hanno affermato che al ritorno dalle ferie la Ragioneria generale avrebbe scoperto — guarda caso alla vigilia dell'incontro con i sindacati — che il disavanzo statale cresceva di diecimila miliardi rispetto ai conteggi fatti qualche settimane prima. Qui, al di là del ridicolo, emerge la questione di fondo dell'informazione: vi è da dubitare che i ministri competenti siano in grado di conoscere dall'Amministrazione i dati reali del bilancio dello Stato e già da molti anni si ha la sgradevole impressione che, alle volte, i dati forniti siano quelli più utili ad assecondare le decisioni del governo.

Il ministro del Tesoro pare abbia dichiarato di prendere ad esempio la manovra di politica economica attuata nel periodo della solidarietà nazionale: essa consentì in breve tempo di ridurre nettamente l'inflazione, contenere il disavanzo pubblico, portare in attivo la bilancia dei pagamenti e creare le condizioni di una ripresa economica. Ma dopo — nel 1979-1980 — cosa è accaduto? Il tasso di inflazione è tornato rapidamente ai livelli massimi; benchè gli investimenti siano aumentati, l'effetto sull'occupazione non è stato significativo mentre si è ulteriormente deteriorata la posizione relativa del Mezzogiorno; infine la bilancia dei pagamenti, tornata pesantemente in passivo, ha riportato in luce i limiti strutturali della nostra economia che hanno bloccato la possibilità di un ulteriore espansione.

La vicenda economica degli anni passati mostra con chiarezza come la separazione — avvenuta per responsabilità dei governi monocolore democristiani — della politica di risanamento da una linea di rinnovamento comporta inevitabilmente che la ripresa economica riproduce rapidamente le condizioni di una nuova recessione. Perciò proporre oggi semplicemente la manovra di allora equivale a proporre di girare in tondo all'infinito in una spirale sempre più stretta di espansione e recessione.

Inoltre vi è una cosa che è cambiata nel corso degli ultimi anni ed è la distribuzione del reddito: benchè sia stato difeso il potere d'acquisto la quota del prodotto nazionale assegnata al lavoro dipendente è diminuita, sino a tornare nell'industria circa al livello del 1968. Non si può pensare di continuare per la stessa china. Oggi nessuno potrebbe sostenere che l'aumento del costo del lavoro sia all'origine delle attuali difficoltà. La dinamica del costo del lavoro e della produttività stanno ridiventando problemi gravi, ora che il calo dell'attività produttiva comporta un aumento dei costi per le imprese. L'unico modo per evitare di scaricare questi problemi sui lavoratori decurtandone il potere d'acquisto o riducendo il livello dell'occupazione — l'unico modo cioè di evitare di esasperare i conflitti sociali — è quello di porsi in un'ottica di rilancio dell'economia.

Questo è quello che si richiede oggi soprattutto al governo anche per condurre una lotta all'inflazione: una chiara linea di ripresa economica orientata al soddisfacimento dei bisogni prioritari ed al superamento dei limiti strutturali dell'economia, come condizione per realizzare uno sviluppo più duraturo. Per far questo occorre selezionare programmi; avere un bilancio con una strategia di finanziamento oltre che di contenimento e che agevoli il dialogo fra le parti sociali, riducendo l'iniquità del sistema fiscale e contributivo ed anche la eccessiva pressione che esso indirettamente esercita sui costi delle imprese.

Un governo con le idee chiare ed una maggioranza solidale potrebbe indurre le parti sociali ad accettare limiti e regole nuovi. Ma allo stato dei fatti non è dato di conoscere quali siano gli orientamenti di politica economica dei diversi partiti della maggioranza. E benchè molti sono dentro di essa coloro che agitano il patto antinflazionistico come una bandiera, pare lo facciano piuttosto per aizzare la polemica verso i sindacati, che per contribuire a formulare un reale disegno di politica economica.

Rubrica televisiva soppressa

(Dalla prima pagina)

non più tollerabile la sua presenza alla guida della commissione parlamentare di vigilanza sulla RAI.

Ricapitoliamo la vicenda. Un istituto che cura l'immagine pubblica delle grandi aziende (dalla Coca Cola alla FIAT) — il «Centromarca» — entra in agitazione non appena la rubrica «Di tasca nostra» — indice di gradimento in rapida espansione, sino a punte di 10 milioni di ascoltatori — comincia a svelare trucchi e nefandezze di certi prodotti. Un approccio di «Centromarca» con i curatori della rubrica fallisce perché i due giornalisti — Tito Cortese e Stefano Gentiloni — ne difendono drasticamente le scelte e la linea di «denuncia» autonomamente decise. A questo punto «Centromarca» decide di rivolgersi alla tutela di esponenti politici «sensibili». Vediamo i verbali — un vero e proprio *dossier* — letti ieri a Torino dalla compagna Marina Ceravolo.

Nel novembre del '79 ospite di «Centromarca» è Mauro Bubbico. Sarà proprio lui a suggerire la «linea», a sconsigliare agli industriali gesti «avventati», a saper attendere con pazienza: sta maturando un nuovo patto DC-PSI che porterà a una nuova distribuzione delle poltrone in RAI: sarà quello il momento giusto per liberarsi dei comuni «nemici». Registra, infatti, il solerte estensore dei «verbalini» delle riunioni presso il «Centromarca»: «Il nostro interlocutore è apparso già perfettamente sensibilizzato per non dire immerso nel problema della informazione televisiva e parziale e tendenziosa. Infatti situazioni analoghe a quella da noi lamentate, si verificano a scapito di autorevoli uomini politici, di partiti ed anche delle massime istituzioni dello Stato». Ma attenzione: «Eventuali interventi potrebbero addirittura provocare reazioni ed effetti contrari a quelli desiderati. Interventi di rettifica o di denuncia sono sconsigliati: è quanto attendono le persone in questione per raggiungere la notorietà ed atteggiarsi possibilmente a vittime».

E allora come fare? Ecco la trovata geniale di Bubbico come vien fuori dal verbale: «Comunque è da ritenere che in base agli accordi politici soprattutto fra DC e PSI si arrivi ad un anticipato rinnovo del Consiglio di amministrazione RAI e, quindi, ad un avvicendamento anche dei responsabili di Reti e di Testate».

Il giorno dopo l'incontro con Bubbico è il turno di Claudio Martelli che secondo il medesimo verbalino «ha sostanzialmente confermato quanto espresso dall'onorevole Bubbico, condividendo totalmente il suo punto di vista. Ha promesso interventi di sensibilizzazione al problema presso alcuni esponenti del giornalismo televisivo».

Infine Vittorino Colombo: «Secondo il ministro la rubrica in questione e il nuovo taglio cadono su un terreno estremamente fertile di sfiducia al sistema. Il ministro ha comunque anche consigliato esposti ufficiali alla Commissione di Vigilanza, alla Presidenza e Direzione della RAI e al suo stesso gabinetto».

C'è un fatto che — di lì a qualche mese — turba quelli di «Centromarca»: incoraggiati dal successo della trasmissione e, non essendo ancora giunto il tempo della nuova lottizzazione, i responsabili del TG2 stanno studiando di spostare verso orari di maggiore ascolto «Di tasca nostra». Un pericolo — avverte «Centromarca» — e un peccato perché «proprio i politici ci avevano raccomandato di agire con cautela ricordandoci che gli avversari ideologici si attaccano solo quando si è certi di distruggerli».

Ma la pazienza di «Centromarca» sarà ripagata e le promesse di Bubbico si riveleranno degne di fiducia. Contro «Di tasca nostra» parte una violenta offensiva quando esplode la controversia sulla questione dei surgelati prima incolpati — e poi scolpati — di contenere antibiotici dannosi alla salute. Ma quel che conta è che nel frattempo DC, PSI e i loro alleati di governo hanno sancito il nuovo patto di spartizione della RAI. In una notte del settembre scorso il direttore del TG2, Barbato, viene destituito, comincia una nuova girandola di poltrone affidate a persone di «fiducia». Contro «Di tasca nostra» continua una campagna ossessiva tanto che il futuro della trasmissione — attualmente sospesa — è tuttora in discussione.

E' morto Roy Wilkins, leader dei neri USA

NEW YORK — Roy Wilkins, esponente del movimento per i diritti civili della gente di colore, è morto presso il centro medico della New York University, vittima di un attacco di uremia. Aveva compiuto 30 anni lo scorso 30 ottobre, dodici giorni dopo essere stato ricoverato.

Wilkins era stato attivissimo presidente della NAACP — la più antica e organizzata associazione del movimento per i diritti civili — per circa mezzo secolo: Martin Luther King lo definì «una delle colonne del nostro movimento».

Il ruolo militare dell'Italia

(Dalla prima pagina)

di «teatro di guerra» non solo è reale, ma dal governo è posta nel novero delle cose possibili. Scongiurare questo pericolo richiede una svolta politica effettiva; lo sviluppo di una «terza via», oltre le contrapposizioni e la radicalizzazione in atto, la cui base è nel prevalere della politica del negoziato e della sospensione delle misure di riarmo.

Sono qui le motivazioni, non futili e per niente propagandistiche, che ci hanno indotto a manifestare più di una riserva critica nei riguardi degli atti di politica militare compiuti dagli ultimi governi del nostro paese. Essi vanno decifrati nella loro interdipendenza per coglierne l'allarmante significato complessivo. Estensione a sud del dispositivo difensivo nazionale; costituzione di una forza d'intervento «minima»; predisposizione di nuove basi (annunciate alla conferenza delle «servitù militari») in Puglia ed in Sicilia; localizzazione in Sicilia della forza nucleare di «teatro»; predisposizione a Malta di opportuni supporti logistici, sono misure che a questo punto vanno viste nel contesto delle scelte oltranziste della presidenza Reagan, perché, nate come difensive, possono adesso assumere il significato di una svolta densa di conseguenze gravi. La domanda è questa: il riconoscimento del ruolo dell'Italia nel Mediterraneo si pensa di interpretarlo in termini «bellici» affidandolo essenzialmente alla «esposizione» della forza? E, dal momento che la «forza» italiana, di per sé, molto convincente non può essere, mentre in funzione di quella degli Stati Uniti assume ben altro valore, si può chiedere al governo se il «nuovo modello di difesa» non sconti la intensificazione dei rapporti bilaterali con l'America ed altresì una inevitabile subordinazione agli indirizzi ora prevalenti nella strategia adottata da questo paese?

Lo scontro aereo delle settimane scorse tra VI flotta e aviazione militare libica sarebbe sciocco considerarlo un equivoco od una imprudenza. E' un atto che, nel quadro della «nuova strategia reaganiana», ha una sua precisa spiegazione: predisposizione ad usare la forza per aprire la strada alle decisioni politiche. Chiunque comprende che questo non è l'interesse del nostro paese e che risibile (e peggio) sarebbe un «modello di difesa» espressione, non della solidarietà nazionale, bensì della visione subalterna del nostro ruolo e della interpretazione più arretrata dei processi di crisi in atto nel Mediterraneo.

Solidarnosc sfida il governo polacco

(Dalla prima pagina)

i piani del potere o, se non ci riuscirà, il paese sarà contro il potere e con il sindacato, il quale avrà in ogni caso vinto la sua battaglia.

Nella seduta di ieri il Congresso ha adottato un altro grave documento. Si tratta di una «lettera di amicizia» ai lavoratori di tutti i paesi socialisti europei, dall'Albania all'Unione Sovietica, nella quale si afferma che la propaganda ufficiale fornisce un quadro falso di Solidarnosc, la cui attività è la difesa degli interessi dei lavoratori. La lettera esprime quindi appoggio a coloro che «si battono per un sindacalismo libero» e l'augurio di poter giungere con essi ad «uno scambio di esperienze» sull'attività sindacale.

Il dibattito sullo Statuto, e in particolare sulla struttura degli organismi nazionali di Solidarnosc, ha intanto registrato una prima vittoria di Lech Walesa. Lunedì, nella seduta notturna, il Congresso ha deciso in linea di principio di non porre al fianco della Commissione nazionale di coordinamento un «Consiglio supremo», una sorta di organismo federativo di tutti i sindacati regionali. La proposta, tendente formalmente a democratizzare la direzione del sindacato, avrebbe in realtà creato una doppia direzione. A favore del «Consiglio» erano soprattutto gli esponenti radicali che speravano così di influenzare il sindacato attraverso la loro presenza nel Consiglio. La battaglia però non si è conclusa: si tratterà infatti di vedere come si deciderà di eleggere la Commissione nazionale e il Presidium e, attraverso il meccanismo elettorale, quale forza i radicali riusciranno a conquistare.